

AII



Vai al contenuto multimediale

Davide Orlandi

**Diego Marconi
e la sua competenza lessicale**

Un'analisi critica





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2828-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2019

*A mia mamma Maria Rosa,
la persona con il cuore più grande e il sorriso più bello.
Se ogni goccia del mare fosse un grazie,
non basterebbero tutte per ringraziarti quanto vorrei*

Persevera nei buoni costumi!

Riesce a compiere un'opera soltanto chi valga più
di quest'opera

Cesare PAVESE

Indice

- 11 *Introduzione*
- 17 **Capitolo I**
Quali conoscenze e capacità presuppone la competenza semantica lessicale?
1.1. La struttura della competenza semantica lessicale, 17 – 1.2. La reciproca influenza delle due componenti della competenza, 27 – 1.3. La componente referenziale della competenza e il riconoscimento, 31 – 1.4. La distinzione inferenziale/referenziale ha realtà mentale?, 35 – 1.5. Conclusione sulla struttura della competenza semantica lessicale, 42.
- 47 **Capitolo II**
La delimitazione della competenza inferenziale
2.1. Dizionario/Semantico e Enciclopedia/Fattuale?, 48 – 2.2. Analitico/sintetico e Quine, 54 – 2.3. Caduta la distinzione analitico/sintetico, tre buone ragioni per non affrettarsi a concluderne che tutto conta, 62 – 2.4. L'alternativa all'olismo: il molecolarismo, 75 – 2.5. La parte vera dell'olismo, 80 – 2.6. Un confronto con i sistemi artificiali di comprensione del linguaggio naturale, 83 – 2.7. La competenza referenziale implica il verificazionismo?, 92.
- 95 **Capitolo III**
Competenza e riferimento
3.1. Primo ordine di obiezioni, 98 – 3.2. Secondo ordine di obiezioni, 100 – 3.3. Comunicazione e riferimento, 106 – 3.4. Deferenza semantica e riferimento, 110 – 3.5. Quale pubblicità del linguaggio?, 121 – 3.6. Riferimento, riferimento oggettivo, competenza referenziale, 124.
- 139 **Capitolo IV**
Quali norme per l'uso delle parole?
4.1. Devianza e norme semantiche, 139 – 4.2. Le norme, il corretto uso e la comunicazione, 146 – 4.3. Esistono norme ma non norme assolute, 152 – 4.4. La normatività di Marconi e l'argomento contro il linguaggio privato di Wittgenstein, 157.
- 159 *Bibliografia*

Introduzione

Che cos'è la competenza semantica lessicale? Quali conoscenze e capacità presuppone? In prima battuta verrebbe da dire molte; a tal punto, che nel rappresentare la competenza semantica lessicale pare difficile trovare un punto ben preciso dove fermarsi, poiché, in effetti, sono molte le cose che sappiamo e sappiamo fare con le parole che formano il nostro vocabolario; inoltre, queste conoscenze e capacità sono tra loro connesse, e, a loro volta, esse stesse sono connesse alla conoscenza della lingua che parliamo e alla capacità di servircene.

Ad esempio, tutti noi sappiamo molto sui gatti: sappiamo che sono animali, che si muovono, mangiano e dormono; che hanno una certa forma e una certa taglia; che possono avere tanto il pelo lungo quanto il pelo corto, e il cui colore può variare; sappiamo che sono animali domestici; e molto altro ancora. Dunque sappiamo usare la parola “gatto” in un numero anche notevole di enunciati; sappiamo metterla in relazione con molte altre; e conosciamo anche, magari in modo inconscio, quelle proprietà strutturali della lingua che ci consentono di costruire espressioni ed enunciati grazie ai quali utilizzare la parola “gatto”.

Ma dove fermarsi esattamente? Esser competenti nell'uso della parola “gatto” vuol dire sapere anche che i gatti sono mammiferi? O che i gatti dell'isola di Man non hanno la coda? O ancora che gli Egiziani li adoravano? Vi sono informazioni che in qualche modo stimiamo costitutive del significato lessicale, e la cui conoscenza è cruciale in termini di competenza semantica, mentre altre no; ma quali sono queste informazioni, e di che tipo sono? Quale parte della conoscenza della parola “gatto” è conoscenza semantica autentica, cioè conoscenza relativa alla parola “gatto”, e non conoscenza fattuale, cioè conoscenza sui gatti? Se qualcuno non sapesse che i gatti sono animali saremmo inclini a dire che non conosce il significato della parola “gatto”, mentre se lo sapesse, pur ignorando che i gatti dell'isola di Man non hanno la coda, saremmo inclini a dire che lo conosce; eppure, tanto l'una quanto l'altra sono conoscenze fattuali, conoscenze che dipendono da com'è fatto il mondo.

Possiamo certo immaginare un parlante ideale che sa tutto quel che c'è da sapere sui gatti, che sa, oltre a quanto menzionato, molto altro ancora: magari ne conosce l'anatomia, la fisiologia, la tassonomia; il fatto è che, contrariamente a quanto accade per la competenza semantica strutturale, un parlante reale non ha a disposizione una tale quantità di conoscenze, e sembra difficile stabilire quali informazioni siano rilevanti e quali no.

Per quanto riguarda le parole, non possiamo aspettarci di elaborare una forma di rappresentazione che sia in qualche modo la controparte della competenza semantica strutturale: questa è la capacità di calcolare il significato di un'espressione complessa a partire dal significato delle espressioni semplici che in essa figurano, e può essere rappresentata come la conoscenza di determinate regole; non è certo un'idealizzazione eccessiva supporre che una tale conoscenza sia condivisa da tutti i parlanti competenti di una lingua. La competenza lessicale, invece, non può essere rappresentata in questo modo, perché non è affatto detto che vi sia qualcosa come una conoscenza determinata che è condivisa da tutti i parlanti che usano una data parola; quando si tratta di parole, non è detto che la convergenza di tutte le competenze sia a sua volta una competenza: questa potrebbe essere troppo ristretta e insignificante per spiegare il modo in cui adoperiamo le parole, o le intuizioni, se ne abbiamo, circa il loro significato. A livello lessicale, esistono differenti competenze, differenti gradi di competenza che riflettono il ruolo ricoperto nella divisione del lavoro linguistico a cui partecipiamo a seconda del grado di competenza.

Nell'elaborare una teoria che descriva la capacità di servirsi delle parole sembra quindi più promettente indagare la forma, i requisiti che una tale teoria dovrebbe poter soddisfare, e non tanto il contenuto, gli elementi, quali che siano, che compongono il significato di tutte le parole di una lingua, e che un parlante competente ideale dovrebbe conoscere — ammesso pure che sia possibile in qualche modo delimitare il significato lessicale, perché ad oggi non esiste una forma di rappresentazione del significato lessicale sufficientemente robusta e solida; vi sono certo diverse teorie, ma tutte, in un modo o nell'altro, prestano il fianco a critiche che ne rendono quantomeno problematica l'adozione.

Per Diego Marconi due requisiti potrebbero essere i seguenti. Il primo è l'aver accesso a una rete di relazioni tra parole, e tramite questa compiere prestazioni inferenziali: è sapere che i “cani” sono

“animali”, e che le norme che si applicano agli animali si applicano anche ai cani, in quanto animali; è sapere che le “rose” sono “fiori”, e che i fiori abbisognano di un clima adatto; è sapere che l’“artrite” è una “malattia” che colpisce le “articolazioni”, e che di una malattia si può tanto “guarire” quanto no; e così via. La comprensione e la capacità di servirsi delle parole, quali che siano, passa attraverso la comprensione e la capacità di servirsi di molte altre con cui quelle sono in relazione, anche se, naturalmente, non è necessario che tutte le possibili relazioni siano conosciute; ad esempio, sapere che le “rose” sono “angiosperme” costituisce certo un’informazione pertinente, ma altrettanto certamente non necessaria per una competenza di base relativamente alla parola “rosa”. Il secondo requisito è la capacità di proiettare le unità lessicali sul mondo: un parlante competente sa riconoscere un “gatto” quando lo vede, e lo sa distinguere da un “cane” o da uno “scoiattolo”; sa disegnare un “numerales” su un “foglio” o sulla “lavagna”; sa giudicare se la parola “corre” descrive la situazione espressa dall’enunciato “Davide corre”, o se al contrario non sia più corretto usare la parola “cammina”; e così via. Questi due aspetti della competenza lessicale, che Marconi chiama, rispettivamente, “inferenziale” e “referenziale”, sono largamente indipendenti l’un l’altro, e tuttavia possono interagire. Un parlante può avere buone conoscenze in merito all’uranio, ad esempio, e saper usare la parola “uranio” in un numero anche notevole di enunciati veri in cui la parola compare, eppure può non essere in grado di riconoscerlo e di distinguerlo da altri minerali; al contrario, un altro parlante può non conoscere nulla dell’anatomia, della fisiologia, della storia evolutiva e della tassonomia dei macachi, eppure non aver nessun problema a riconoscerli e distinguerli dagli altri Cercopitechi. Per quanto indipendenti, i due aspetti della competenza lessicale possono interagire e, all’occorrenza, funzionare da aiuto perché le lacune nell’uno o nell’altro aspetto siano colmate. Ad esempio, pur io non avendo mai visto in vita mia un furetto, ma avendo letto diverse pubblicazioni scientifiche in merito, dispongo di tutte le informazioni necessarie a riconoscerlo e distinguerlo da un ermellino o da una donnola; viceversa, anche se questa situazione è meno facile, avendo io vissuto tutta la vita a contatto con mustelidi, e non avendo quindi problemi a distinguerli, dispongo di informazioni, più o meno buone o più o meno estese, che mi permettono di assentire o no ad un numero più o meno ampio di enunciati in cui le parole “furetto” o “ermellino” compaiono.

Studi condotti da vari neuropsicologi su pazienti cerebrolesi confermano in parte la teoria della competenza semantica lessicale proposta da Marconi; dagli studi emerge che le capacità inferenziali e quelle referenziali sono separate: sono stati descritti casi in cui degli individui avevano una competenza inferenziale buona e una competenza referenziale grandemente lacunosa; e altri in cui degli individui, del tutto incapaci di caratterizzare verbalmente oggetti di uso comune, non avevano problemi a nominarli o riconoscerli.

Nella seconda metà degli anni Settanta e negli anni Ottanta, diversi filosofi hanno proposto immagini “duali” del significato. Ma questo tipo di caratterizzazione del significato non può far da base a un’immagine duale della competenza come quella che Marconi propone, perché nella “semantica dei due aspetti”, come viene chiamata, il componente referenziale è concepito in modo esternistico. Anzi, la teoria dei due aspetti è stata in parte motivata proprio dalla convinzione che Hilary Putnam e altri avessero fatto vedere che almeno un aspetto del significato non era “nella testa”: esso era determinato da circostanze esterne. Al contrario, la competenza referenziale, così com’è concepita da Marconi, è una capacità cognitiva della mente, e in questo senso è interamente “nella testa”. Per la semantica dei due aspetti il riferimento delle parole è una loro proprietà oggettiva; stando così le cose, non c’è nessuna garanzia che la competenza referenziale di un parlante — di qualsiasi parlante — relativamente a una parola sia mai adeguata al riferimento di quella parola. La competenza referenziale nel senso di Marconi dunque non può essere identificata con la conoscenza del riferimento nel senso dei dualisti, o, più in generale, nel senso degli esternisti.

Anzi, un esternista particolarmente tenace direbbe che, usata come la usa Marconi, l’espressione “competenza referenziale” è fuori luogo. Questo contrasto, si potrebbe pensare, ammette una facile soluzione, che consiste in una netta separazione tra teoria della competenza e teoria del significato. Si potrebbe concedere il significato agli esternisti, o ai dualisti, dove il significato, o una parte di esso, è concepito esternisticamente; la competenza semantica lessicale, intesa come complesso di conoscenze e capacità individuali, resta al di qua della conoscenza del significato. Naturalmente, ciò non escluderebbe che la competenza semantica, inclusa la competenza referenziale, sia un oggetto di studio del tutto legittimo. Tuttavia, vi sono motivi per dubitare che questa facile soluzione sarebbe soddisfacente, perché c’è un terreno di intersezione, e dunque di possibile

disaccordo, tra l'immagine di Marconi e la concezione esternista del significato: questo terreno di intersezione è rappresentato dai fenomeni d'uso del linguaggio. Come dobbiamo infatti descrivere l'uso del linguaggio? Dobbiamo dire, ad esempio, che Putnam in realtà usa "olmo" per riferirsi agli olmi, anche se confonde sistematicamente gli olmi dai faggi? O dobbiamo dire che gli abitanti di Terra Gemella si riferivano a XYZ (e mai a H_2O) usando la parola "acqua" anche prima del 1750, quando nessuno sarebbe stato in grado di distinguere le due sostanze, e qualsiasi abitante di Terra Gemella avrebbe chiamato l' H_2O "acqua"? O ancora che il Bert di Burge, che crede che l'artrite sia una malattia che può colpire sia le articolazioni sia i muscoli, condivide in realtà il concetto di artrite dell'esperto, nonostante le sue credenze erranee? Sembra che in tutti questi casi, la teoria della competenza e l'esternismo (e il dualismo) tendono a prendere strade diverse.

Quali conoscenze e capacità presuppone la competenza semantica lessicale?

1.1. La struttura della competenza semantica lessicale

Hilary Putnam, nel suo celebre articolo del 1975, *Il significato di “significato”*, propone la tesi della divisione del lavoro linguistico:

Ogni comunità linguistica [...] possiede [...] almeno alcuni termini i cui “criteri” relativi sono noti soltanto a un sottoinsieme dei parlanti che acquisiscono i termini, e il cui uso da parte degli altri parlanti dipende da una cooperazione strutturata tra essi e i parlanti appartenenti ai sottoinsieme pertinenti. (Putnam 2004c, pp. 252–53)

Ciò su cui Putnam vuol richiamare la nostra attenzione è un fatto assai semplice. Vi sono molte parole d’uso comune di cui siamo pienamente competenti, con le quali cioè siamo in grado di svolgere un numero anche ampio di prestazioni. Prendiamo la parola “sedia”. Tutti noi sappiamo molto sulle sedie: siamo in grado di descriverle; sappiamo come le si usa e per quale motivo le si usa; sappiamo quale forma devono avere e di che materiale devono essere fatte per poter essere usate; inoltre, siamo in grado di disegnarne una, anche approssimativamente, di modo che altri sappiano riconoscerla; e noi a nostra volta sappiamo riconoscerne una quando la vediamo, che si tratti di un disegno, di una fotografia, o, naturalmente, di una sedia vera. Per cui, solitamente non abbiamo problemi a rispondere a domande del tipo: « Ci sono sedie in salotto? »; oppure a obbedire a ordini del tipo: « Portami una sedia ». Se, guardando in salotto, non fossimo in grado di rispondere alla domanda, o se, obbedendo all’ordine, portassimo un armadio al posto di una sedia, non potremmo certo essere considerati competenti nell’uso della parola “sedia”¹.

1. « Conoscere la parola [“sedia”], essere competenti nel suo uso, è come minimo possedere tutte queste semplici capacità » (Marconi 1999, p. 69).

Ora, sono molte le parole che assomigliano a “sedia” da questo punto di vista; ve ne sono molte altre però che non vi assomigliano, e la cui capacità di servirsene varia sensibilmente da parlante a parlante. Prendiamo la parola “oro”. Un chimico sa certamente molte più cose della maggior parte dei parlanti sull’oro: oltre a sapere ciò un utente medio della lingua sa, ne conosce il numero atomico, il simbolo, le caratteristiche fisiche, i metalli con cui può legarsi, quali elementi lo possono alterare e quali no; sa inoltre distinguerlo dall’ottone, o dal princisbecco. In quanto non esperti, la maggior parte dei parlanti sono debitori dell’insieme delle conoscenze che gli esperti acquisiscono e divulgano, e devono accettarne l’autorità. La divisione del lavoro linguistico è allora l’insieme di conoscenze e capacità che i vari esperti acquisiscono ed elaborano e che, per loro tramite, l’intero corpo linguistico può possedere; anche se, naturalmente, non è necessario che siano possedute da ogni singolo parlante. Uno degli effetti di questa distribuzione è la differenza di ricchezza e di articolazione nell’uso del lessico. Un chimico sa molte più cose di me sull’argento e sull’amianto, e ne sa identificare dei campioni senza problemi in molti modi, ad esempio per mezzi di test che invece io non saprei applicare; uno zoologo sa riconoscere una bertuccia quando la vede, e la sa distinguere da un macaco, mentre io no, anche se non avrei problemi a distinguerla da un gorilla.

Putnam sosteneva che la divisione del lavoro linguistico presupponesse e si basasse sulla divisione del lavoro “non” linguistico (ivi, p. 252), il che sembra implicare che l’esser pienamente competenti sull’uso di certe parole dipenda dall’appartenere o meno a una data categoria professionale — gli zoologi o i chimici, ad esempio —, o quantomeno dal padroneggiare o meno le relative discipline. Non è detto che sia sempre così.

Quando Henry David Thoreau andò a vivere nei pressi del lago Walden, vicino alla cittadina di Concord, nel Massachusetts, e vi si stabilì per quasi tre anni, vivendo dunque immerso nella natura, imparò molto sugli animali e sulla vegetazione del posto; egli trascorrevà molte ore della giornata osservando animali e piante. Possiamo dunque supporre, come peraltro si capisce bene dai suoi scritti, che divenne piuttosto abile nel riconoscere e distinguere i vari animali e le varie piante che osservava, pur non essendo lui né uno zoologo né un botanico, e pur non avendo a disposizione molti scritti sull’argomento. Oppure, seguendo l’esempio proposto da Marconi, possiamo immaginare un indigeno che ha vissuto tutta la vita a contatto con

i dugonghi, e che perciò è diventato abilissimo nel riconoscerli e distinguerli, più abile di un qualsiasi scienziato di professione; non confonderebbe mai un dugongo con un manato, nemmeno a prima vista, e questo perché gli sono divenuti familiari quel suo particolare aspetto o quei suoi particolari modi di fare (Marconi 1999, p. 70). Certamente lo scienziato sa molte più cose dell'indigeno sui dugonghi: ne conosce l'anatomia, la fisiologia, la storia evolutiva e la posizione nella tassonomia zoologica; mentre l'indigeno, per ipotesi, di tutto ciò non sa nulla. E tuttavia potrebbe darsi il caso che se ne vedesse uno non sarebbe in grado di riconoscerlo² e distinguerlo da un manato, e questo perché la sua formazione si basa sui libri che ha studiato e non sulle conoscenze che avrebbe potuto acquisire vivendo a contatto con dugonghi e manati.

Naturalmente lo scienziato dispone di tutte le risorse cognitive necessarie per identificare un dugongo, perché ne conosce forma, dimensione, colore ecc., per cui se gli venisse dato tempo sufficiente alla fine lo saprebbe fare; ma la sua capacità di applicare la parola "dugongo" all'animale reale è minore rispetto a quella dell'indigeno, che gioca con dugonghi e manati da quando è nato.

La differenza a cui allude Marconi, tra la competenza dello scienziato e quella dell'indigeno, non è semplicemente quantitativa: è piuttosto una differenza qualitativa tra due tipi o aspetti della competenza semantica lessicale, uno dei quali consiste nella conoscenza di enunciati veri in cui è usata una data parola, mentre l'altro ha a che fare con l'applicazione delle parole al mondo reale. Quello che potremmo definire "vero esperto" li possiede entrambi perché è in grado di identificare un macaco senza problemi, anche a distanza, e conosce un ampio numero di pubblicazioni scientifiche in merito. La maggior parte delle persone invece non è come lui, semplicemente perché i due aspetti della competenza, sebbene interagiscono, o possano interagire, non si sovrappongono.

Io, ad esempio, ho una certa familiarità con le primule: potrei raccogliervi una primula senza rischiare di raccogliere invece un ranuncolo. E tuttavia non so quasi nulla delle primule: né la loro classificazione, né la loro anatomia, niente che possa servire a distinguere bene le primule da altri fiori macroscopicamente simili [...] E lo stesso vale di molte altre parole, sia

2. « Qualcuno può sapere, in un qualche senso ragionevole, che cos'è un guanaco e che non è un lama, e tuttavia essere regolarmente motivato ad assentire a "quello è un guanaco!" in presenza di un lama » (Davidson 1999, p. 195).

per generi naturali che per artefatti: so pochissimo di tubi catodici, forni a microonde o antenne, anche se sono capace di usare quelle parole in modo appropriato, nel più dei casi, per riferirmi agli artefatti in questione. (Marconi 1999, p. 71)

E così la maggior parte dei parlanti su molte, se non la maggior parte delle parole che compongono il loro lessico. Di certo, le nostre scarse conoscenze non bastano a sostenere le nostre più o meno adeguate prestazioni referenziali.

Si noterà la differenza tra la distinzione che propone Marconi e quella implicita nella nozione di divisione del lavoro linguistico: Putnam distinse parlanti molto competenti nell'uso di certe parole e parlanti meno competenti, il cui uso di quelle parole è in qualche modo tributario della competenza degli esperti³; la distinzione che invece propone Marconi riguarda in primo luogo la competenza individuale: un parlante può essere molto competente a livello referenziale, cioè nell'applicazione di certe parole, eppure non saper nulla, o quasi, della natura o delle proprietà dei loro referenti; o, viceversa, un parlante può essere molto competente a livello inferenziale, cioè disporre di un ampio numero di conoscenze in merito ai referenti di determinate parole grazie al quale compiere un numero anche alto di prestazioni inferenziali, eppure non essere in grado di riconoscere e distinguere i referenti di quelle parole. I singoli parlanti possono dunque differire tra loro come lo scienziato e l'indigeno su menzionati: un parlante può avere un'ottima competenza referenziale e scarse conoscenze — come l'indigeno —, mentre un altro può avere conoscenze eccellenti, ma scarsa competenza referenziale — come lo scienziato libresco.

La struttura della competenza lessicale consta di due parti, di due distinte famiglie di capacità, che Marconi chiama, rispettivamente, "inferenziale" e "referenziale". La componente inferenziale della competenza lessicale ha a che fare con le conoscenze e capacità connesse all'uso di una parola in rapporto ad altre parole o espressioni linguistiche⁴. Da un lato, è sapere che i "cavalli" sono "animali",

3. Bilgrami distingue due versioni della tesi della divisione del lavoro linguistico: nella prima, il contenuto della competenza del profano è completamente determinato dalla competenza dell'esperto: tutti i parlanti che appartengono alla comunità condividono i concetti di amianto o artrite dell'esperto; nella seconda, che Marconi ritiene quella originaria di Putnam, i concetti del profano non coincidono con quelli dell'esperto, ma includono il suo far affidamento sulla competenza dell'esperto (Bilgrami 1992, pp. 22–23).

4. Marconi chiama "inferenziale" questo aspetto della competenza semantica lessicale avendo in mente il fatto che i sistemi artificiali per il trattamento del linguaggio naturale